« TRASFORMATA IN GESU' CROCIFISSO »

L'INABITAZIONE TRINITARIA

Tutti sanno che il nucleo e il centro di tutta la spiritualità di Suor Elisabetta è l'inabitazione della Trinità nell'anima [1]. Non per nulla il più alto vertice della sua preghiera è la sua notissima *Elevazione alla Santissima Trinità*. Potrebbe essere il suo biglietto da visita, la sua carta d'identità. Non so se nella storia della spiritualità cristiana esista un'altra anima che abbia vissuto tanto intensamente e appassionatamente questo mistero primordiale della nostra condizione di figli adottivi di Dio, la fonte di tutto il nostro mondo teologale. Non intendo affermare che Suor Elisabetta abbia avuto l'esperienza più alta o la conoscenza più profonda e chiara dell'inabitazione. Sarebbe un'affermazione imprudente tenendo presenti l'esperienza di una Teresa d'Avila nelle settime mansioni del suo *Castello*, o quelle della grande mistica Angela da Foligno, o di Caterina di Siena, o le pagini sublimi della *Fiamma Viva d'amore* di Giovanni della Croce. Voglio solo dire che Suor Elisabetta ha fatto dell'inabitazione trinitaria la ragione stessa di tutto il suo movimento spirituale, come se per lei non esistesse altra realtà, non vi fosse altro orizzonte da contemplare.

È difficile trovare una lettera o una sua pagina di riflessione spirituale senza trovarvi il desiderio, la gioia, l'invito, l'adorazione per le divine Persone — i suoi Tre — che sono in noi, operano in noi, ci attirano a vivere nella loro intimità. Quando, ad esempio, per la sorella Margherita lei scrive « Come

[1] L'ha sottolineato anche il *Decreto* sull'eroicità delle virtù, pp. 1085-86. A proposito delle citazioni indichiamo le seguenti sigle: D = Diario - E = Elevazione alla Santissima Trinità - L = Lettere - P = Poesie - R = Ritiro « *Come trovare il Cielo sulla terra* » - UR = Ultimo ritiro di *Laudem gloriae*. I numeri che seguono la sigla indicano il numero degli scritti relativi oppure la divisione del testo. Per il testo viene utilizzato quello degli *Scritti*, pubblicati a cura della Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma, 1967.

OCD

trovare il cielo sulla terra », questo cielo è precisamente l'inabitazione trinitaria: la quale, perciò, è la meta di ogni desiderio del cuore, è la grande luce che illumina il cammino, la vera sorgente della gioia: in una parola, è la beatitudine della vita eterna iniziata nella profondità abissale della fede e nelle prime pregustazioni della visione nel regno del Padre[2]. Scriveva nel 1902 alla contessa de Sourdon: « Mi sembra di aver trovato il mio cielo sulla terra perché il cielo è Dio e Dio è nella mia anima. Il giorno in cui ho capito questo, tutto s'è illuminato in me e vorrei sussurrare questo segreto a coloro che amo, perché anch'essi, attraverso ogni cosa, aderiscano sempre a Dio e si realizzi quella preghiera di Cristo: « Padre, che siano consumati in uno »[3].

Strettamente in rapporto con l'inabitazione trinitaria e con l'intimità di comunione di vita che ne deriva vengono accentuate da Suor Elisabetta le altre idee portanti della sua visione spirituale. Il bisogno di un *silenzio* che è insieme purificazione ascetica e atmosfera mistica, per l'ascolto profondo e l'esperienza arcana delle comunicazioni divine. Non si tratta di assenza di parole, di frastuoni o di rumori all'esterno, ma di raccoglimento interiore, di pacificazione dei sentimenti o dei desideri; una solitudine profonda piena di attenzione, di attesa della parola, della luce, della presenza.

Riprendendo le parole della *Elevazione*, il silenzio è la condizione dell'anima stabilita in Dio, immobile e quieta come se fosse già nell'eternità; l'anima pacificata, dimora e luogo del riposo di Dio, tutta desta nella fede, tutta in adorazione, tutta abbandonata all'azione creatrice di Dio: perduta in lui come nell'abisso senza fondo[4]. Questa teologia del silenzio spiega perché Elisabetta ne parli così spesso e si definisca un'anima affamata di silenzio[5].

[2] Vedere R, decimo giorno, seconda orazione. Negli *Scritti* questo ritiro occupa le pp. 609-622. La data viene indicata in luglio del 1906: cf. p. 607; ma giustamente nell'edizione critica, I vol. p. 87, il tempo della composizione viene indicato nella prima metà di agosto.

[3] L 107.

[4] *Elevazione*, p. 605.

[5] « Sulla montagna del Carmelo, nel silenzio, nella solitudine, in una orazione che non termina mai perché si continua in tutto, la carmelitana vive già come in cielo « di Dio solo ». Quello stesso che sarà un giorno la sua beatitudine e la sazierà della sua gloria, si dona già a lei. Egli non la lascia mai, dimora nella sua anima. Più ancora, tutti e due non

OCD

In questa spiritualità grande è anche l'importanza della *fede*: della fede *pura*, come Elisabetta l'apprende da S. Giovanni della Croce: al di sopra di ogni sensibilità, di ogni giuoco dell'immaginazione, di ogni concetto che sia frutto del solo nostro raziocinio, di ogni carisma conoscitivo anche elevato, poiché Dio si dà a noi nella fede [6]. Ma è una fede il cui contenuto primordiale è l'infinita carità di Dio: come l'evangelista Giovanni [7], Suor Elisabetta afferma di conoscere e credere all'amore: « Qui sta il grande atto della nostra fede. È il mezzo per rendere a Dio amore per amore. È il segreto nascosto nel cuore del Padre, di cui parla S. Paolo [8]. Noi lo penetriamo finalmente e tutta la nostra anima trasalisce » [9].

Nella visione elisabettiana emerge anche la centralità della *orazione*: come attività dell'anima nel tessere il colloquio di amore con le divine Persone che le si offrono nella profondità dell'essere, e come fiamma che si estende alla Chiesa [10].

Come si vede, quello di Suor Elisabetta è un mondo altamente teologale [11], che ci introduce molto addentro nel mistero che Dio ci comunica per mezzo della sua rivelazione salvifica. Si comprende, infine, come Suor Elisabetta abbia avuto bisogno di rivolgersi alla parola di Dio, e specialmente a S. Paolo e a S. Giovanni, per vivere e comunicare una vita così soprannaturale: non avrebbe potuto trovare guide e modelli migliori.

sono che uno. Per questo essa è affamata di silenzio per ascoltarlo sempre e penetrare sempre più a fondo nel suo essere infinito. Immedesimata col suo Diletto, lo trova dappertutto, lo vede risplendente in tutte le cose! Non è forse questo il cielo sulla terra? » (L 112, 7 agosto 1902). Questi concetti ritornano, con grande intensità e approfondimento, nei due ritiri. Si veda, ad es. UR 2. 10. 11.

[6] Cf R, 6, 1.

[7] 1 Gv 4, 16.

[8] Col 1, 26.

[9] R, 6, 1.

[10] Nel Carmelo Elisabetta trovava l'ambiente adatto per l'orazione, e vi trovava particolarmente la dottrina di S. Teresa che definisce l'orazione come un rapporto di amore con Dio intensamente coltivato (cf *Autobiografia di S. Teresa*, 8, 5). E' la caratteristica spiccata dell'orazione anche nella Serva di Dio. Cf L 113; L 234.

[11] E' notevole l'assenza in Suor Elisabetta di ogni forma di carisma straordinario. In lei tutto si riduce agli elementi essenziali alla vita di grazia e all'attività fervidissima delle virtù teologali, secondo gli alti insegnamenti del Nuovo Testamento.

OCD

In questo ampio quadro spirituale Suor Elisabetta contempla il suo Cristo: tanto nella visione globale che in quella particolare della Redenzione. Non si deve pensare ad una specie di teologia sul Verbo Incarnato, con delle riflessioni e approfondimenti che la teologia ha scrutato con tanto amore ed acume. Il mondo di Suor Elisabetta è quello della pietà e religiosità profonda; è, anche, per l'azione dello Spirito, quello della esperienza mistica. È il Cristo sua vita. Non si pensi, però, che sia un Cristo — per così dire — riduttivo. È il Verbo che viene dal Padre, rivelatore del Padre, dono del Padre, pieno di grazia e di verità. È il Cristo contemplato da Paolo e descritto nelle Lettere ai Colossesi e agli Efesini. Tutto il mondo soprannaturale di Suor Elisabetta, ci viene comunicato da Cristo e viene da noi vissuto in Cristo. Perciò il Cristo occupa tutto lo spazio della visione spirituale di Suor Elisabetta, non solo nulla togliendo alla sua caratterizzazione essenzialmente trinitaria, ma attuandola e garantendola.

È precisamente perché il Cristo la immerge in se stesso, la trasforma in se stesso, che Suor Elisabetta sente di vivere nella Trinità: in comunione con il Padre, sotto l'azione avvolgente dello Spirito. Ci basti un esempio. Nel primo giorno del ritiro « Come trovare il cielo sulla terra » Elisabetta parte dalle parole di Cristo, nel c. 17 del Vangelo di Giovanni: « Padre, voglio che dove sono io, siano con me anche quelli che tu mi hai dato, affinché contemplino la gloria che tu mi hai dato, perché mi hai amato prima della creazione del mondo » [12]. Commenta Elisabetta: « Tale è l'ultima volontà di Cristo, la sua preghiera suprema, prima di ritornare al Padre suo. Egli vuole che là dov'è lui, siamo anche noi, non solo nell'eternità, ma già nel tempo che è l'eternità incominciata e sempre in progresso. Importa perciò sapere dove dobbiamo vivere con lui per realizzare il suo sogno divino ». E qui ella prende la risposta dal suo padre S. Giovanni della Croce: « Il luogo dov'è nascosto il Figlio di Dio è il seno del Padre, l'essenza divina, invisibile ad ogni sguardo mortale, inaccessibile

[12] Gv 17, 24.

ad ogni intelligenza umana ». E tuttavia, riprende Suor Elisabetta, la sua volontà è che noi siamo fissi in lui, che dimoriamo dov'egli dimora, nell'unità d'amore, che siamo per così dire come l'ombra di lui stesso.

Per il battesimo — dice S. Paolo — « noi siamo stati innestati in Cristo »[13]. E ancora: « Dio ci ha fatto assidere nei cieli in Cristo per mostrare ai secoli futuri le ricchezze della sua grazia »[14]. E più avanti: « Non siete più degli ospiti o degli stranieri, ma siete della città dei santi e della casa di Dio »[15]. La Trinità, ecco la nostra dimora, la nostra casa, la casa paterna dalla quale non dobbiamo uscire più ». E lei incalza, commentando le parole di Gesù: « 'Dimorate in me'[16]. È il Verbo di Dio che dà quest'ordine, che esprime questa volontà. Dimorate in me non per qualche istante, qualche ora che deve passare, ma 'dimorate' in modo permanente, abituale. Dimorate in me, pregate in me, adorate in me, amate in me, soffrite in me, lavorate, agite in me. Dimorate in me per essere presenti ad ogni persona e ad ogni cosa. Penetrate sempre più in questa profondità. Questa è veramente la solitudine dove Dio vuole attirare l'anima per parlarle, come cantava il profeta[17]. Ma per intendere questa parola piena di mistero, non bisogna fermarsi, per così dire, alla superficie, bisogna entrare sempre più nell'Essere divino mediante il raccoglimento. 'Continuo la mia corsa', esclamava S. Paolo[18]. Così noi dobbiamo discendere ogni giorno questo sentiero dell'abisso che è Dio »[19].

Si sente lo stile e l'anima di Suor Elisabetta. Per esprimere il rapporto vitale con Cristo ella usa espressioni molto forti. Vuole penetrare nell'anima di Cristo, immedesimarsi con tutti i movimenti dell'anima di Cristo;[20] vuole essere per lui un supplemento di umanità, un'umanità aggiunta dove egli possa rinnovare tutto il suo mistero[21], trasformarsi talmente nell'immagine di Cristo, da poterlo presentare in se stessa agli occhi

[13] Rom 6, 5.
[14] Ef 2, 6-7.
[15] Ef 2, 19.
[16] Gv 15, 4.
[17] Os 2, 14.
[18] Fil 3, 14.
[19] R, 1, 2.
[20] UR, 1.
[21] *Elevazione*, p. 605.

OCD

del Padre[22]. Così l'invoca con ardore nella *Elevazione*: « vi chiedo di... sommergermi, d'invadermi, di sostituirvi a me, affinché la mia vita non sia che un'irradiazione della vostra vita... O Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passare la mia vita ad ascoltarvi, voglio farmi tutta docilità per imparare tutto da voi »[23].

È ovvio che questa intensità di linguaggio e soprattutto di sentimenti e di esperienze la ritroviamo quando ella ci parla delle relazioni con Cristo Redentore. Forse tale intensità raggiunge il suo massimo nell'espressione: « trasformarmi in Gesù Crocifisso »[4]. Il punto più alto dell'ideale è una forza che attira e plasma tutta l'esistenza. La trasformazione in Gesù Cristo Crocifisso ha esercitato realmente questa efficacia nell'esistenza di Suor Elisabetta. Si tratta di una fenomenologia piuttosto complessa, di cui è necessario analizzare gli aspetti più rilevanti.

La conoscenza contemplativa del Redentore

Un aspetto che sembra di grande importanza nell'itinerario spirituale di Suor Elisabetta è lo stesso carattere *contemplativo* della sua conoscenza del Redentore, della sua opera, delle profondità del suo mistero. La conoscenza che Suor Elisabetta ha di Gesù Cristo, soprattutto come Salvatore e Redentore, è eminentemente una conoscenza contemplativa, nutrita dall'alta sapienza di S. Paolo, cresciuta nelle lunghe meditazioni, nei silenzi profondi, nelle purificazioni spirituali, nelle esperienze mistiche fatte di dolore e di amore. Questa particolare conoscenza, che implica un'intima assimilazione con il Crocifisso e una partecipazione alle interne disposizioni che l'accompagnano nell'opera salvifica, ha una tendenza spontanea e connaturale a risalire sino alle più occulte ragioni e motivazioni.

Ecco perché Suor Elisabetta ci appare come spinta da una forza che la slancia verso i disegni nascosti dall'eternità nel seno del Padre: nella sua sapienza, nel suo amore, nelle sue libere determinazioni che convergono sempre verso la

[22] UR, 14.
[23] *Elevazione*, p. 605.
[24] L 276.

suprema glorificazione di Dio stesso, con le manifestazioni inesauribili delle sue perfezioni, con il trionfo della sua infinita carità. La Redenzione, il sacrificio di Cristo, gli stessi suoi inenarrabili dolori, le sue umiliazioni, la sua annichilazione — della quale parla S. Paolo nella Lettera ai Filippesi —: tutto questo groviglio di problemi che sembra sfidare la ragione umana, ad anime contemplative come Suor Elisabetta si illumina potentemente nella luce dell'Amore Infinito che è nel cuore del Padre ed è parimenti nel cuore squarciato di Cristo: il quale, con evidente carica affettiva, giustamente viene da lei chiamato « il Crocifisso per amore »[25].

Per questi stessi motivi la nostra carmelitana non si sofferma a farci delle descrizioni realistiche delle sofferenze fisiche di Cristo, ma viene colpita piuttosto dalla grande « dignità » con la quale Cristo affronta la morte: il « suo Re Crocifisso, annientato, umiliato, eppure sì forte sempre, sì calmo, sì pieno di maestà, che va alla passione per « far risplendere la gloria della sua grazia »[26]. Per l'amore al Padre e all'uomo Cristo ha percorso la via della sofferenza quasi come fosse la strada della beatitudine, oltrepassando quanto v'è di amaro nella sofferenza e trovando in essa il suo riposo[27]. Appropriandosi di un'espressione di Angela da Foligno ripeteva che Cristo aveva posto la sua abitazione nel dolore[28]. È ancora nella morte sulla Croce che Cristo si è manifestato il perfetto Adoratore, la perfetta lode del Padre. È da Cristo Crocifisso per amore che nasce, viene plasmata e costruita, viene resa feconda, santa e tutta risplendente la Chiesa[29].

L'atteggiamento di Elisabetta

Questi è il Redentore che Elisabetta vuole conoscere, vuole riprodurre, vuole esprimere agli occhi del Padre, vuole prolungare nella sua umanità, vuole presentare alle anime. Anche qui la conoscenza contemplativa porta a scoprire le ultime sorgenti: l'amorosa elezione e predestinazione del Padre,

[25] R, 8, 2; UR, 1.5.
[26] Ef 1, 6.
[27] UR, 5.
[28] L 263; L 264; L 265; P 100; P 112.
[29] Cf R, 8, 2; UR, 5.

OCD

che abbraccia insieme, come un'unica realtà vivente, Cristo e gli uomini, il Redentore e i redenti.

La *conoscenza* di Cristo Crocifisso è il bene prezioso, che non solo supera ogni altro bene, ma spinge efficacemente l'anima a disfarsi, a gettar via, come un rifiuto, tutti gli altri beni, non importa quali possano essere: « non voglio sapere più niente al di fuori della conoscenza di lui, della comunione alle sue sofferenze, della conformità alla sua morte »[30]. « Quelli che Dio ha conosciuto nella sua prescienza, li ha pure predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio divino »[31], il Crocifisso per amore[32].

Elisabetta ritorna con ardore sull'insegnamento di Paolo che ha avuto la piena conoscenza del mistero nascosto da secoli in Dio: « Mi sembra che tutto sia una perdita dopo che so ciò che ha di trascendente la conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per il suo amore ho perduto tutto, ritenendo tutte le cose come spazzatura per guadagnare il Cristo, per essere trovato in lui non con la mia propria giustizia, ma con la giustizia che viene da Dio mediante la fede. Quello che voglio, è la conoscenza di lui, la comunione alle sue sofferenze e la conformità alla sua morte »[33]. È la grande via aperta, che lei vuole percorrere sino al termine, tutta slanciata nella corsa, per cogliere il premio che sta al termine: impadronirsi di Cristo. « Importa dunque che io studi questo divino Modello in modo da identificarmi con lui e poterlo senza posa esprimere agli occhi del Padre »[34].

Coimmolata dalla volontà di Dio

Introdotta nell'anima di Cristo, ella ascolta una grande parola che le apre la strada che deve percorrere per identificarsi a Cristo ed esprimerlo vivamente agli occhi del Padre: « Eccomi, vengo, o Dio, per fare la vostra volontà »[35]. Suor Elisabetta commenta: « Mi sembra che questa preghiera

30 Fil 3, 10.
31 Rom 8, 29.
32 UR, 1.
33 Fil 3, 8-10.
34 UR, 14.
35 Ebr 10, 9.

OCD

dovrebbe essere come il battito del cuore della sposa: « Eccomi, o Padre, per fare la vostra volontà ». Il Maestro fu così vero in questa prima oblazione! Tutta la sua vita, per così dire, non ne fu che una conseguenza... Deve essere così anche della sua sposa, pur nel momento in cui la spada l'immola. « Se è possibile, s'allontani da me questo calice, ma non come voglio io, come volete voi, Padre »[63]. Allora, traboccante di gioia, andrà col suo Maestro ad ogni immolazione, rallegrandosi « di essere stata conosciuta dal Padre » perché l'ha crocifissa insieme con il Figlio suo »[37]. Le parole « traboccante di gioia », « rallegrandosi », non devono suonare come un retorico sentimentalismo romantico. I santi, specialmente le anime mistiche come Elisabetta, che hanno avuto le forti esperienze del mistero della Redenzione, hanno scoperto in quel sommo dolore il sommo amore, la manifestazione dell'infinita carità di Dio, e quindi anche la gioia. Perciò Elisabetta non ha paura di scrivere: « Quando verrà l'abbandono, la desolazione, l'angoscia, che strapparono a Cristo il grande grido: « Perché, Padre, mi avete abbandonato? »[38], si ricorderà della preghiera del Maestro: « che essi abbiano in loro la pienezza della mia gioia »[39] e, bevendo fino alla feccia il calice preparato dal Padre, saprà trovare nella sua amarezza una soavità divina »[40].

Suor Elisabetta ritorna troppo spesso, anche nella corrispondenza degli ultimi mesi, su questa intima esperienza di pace e di gioia attraverso la trasformazione in Gesù Cristo Crocifisso per poter dubitare della verità delle sue parole. A noi potrà sembrare un paradosso, una contraddizione, diremmo un non senso, ma è la realtà dei santi, la realtà che essi raggiungono nell'esperienza profonda del mistero di Cristo, « il Crocifisso per amore ». L'anima che è fatta degna di trasformarsi per l'effusione dell'amore divino nel dolore salvifico di Gesù Cristo, sposo della Chiesa e di ogni anima, viene immersa anche in una esperienza di una gioia tutta divina: una gioia che conforma a Cristo, come il dolore, come l'amore.

Così ella scriveva ad una amica del cuore, Germana de

[36] Mt 26, 39.
[37] UR, 14.
[38] Mt 27, 46.
[39] Gv 17, 13.
[40] UR, 14.

OCD

Gemeaux, nell'ottobre del 1906, a un mese dalla morte: « Cara sorellina Germana, se sapesse che giorni divini trascorrono per la sua amica del Carmelo! Mi vado indebolendo di giorno in giorno e sento che ormai il Maestro non tarderà molto a venirmi a cercare. Sto gustando ed esperimentando gioie sconosciute. Oh, mia piccola Germana, quanto è soave e dolce la gioia del dolore!... Prima di morire, sogno di essere trasformata in Gesù Crocifisso e questo mi dà tanta forza nella sofferenza. Noi non dovremmo avere, sorellina, altro ideale che di conformarci a questo modello divino. Quale ardore ci porterebbe al sacrificio, al disprezzo di noi stesse, se avessimo sempre gli occhi orientati verso di lui! »[41]. Ma ecco la spiegazione: « Se sapesse che ineffabile felicità gusta la mia anima, pensando che il Padre mi ha predestinato per essere conforme al suo Figlio Crocifisso! È S. Paolo che mi mette a parte di questa elezione divina che sembra essere la mia eredità! »[42].

Illuminata dalla sapienza di Paolo, Suor Elisabetta parla di una predestinazione alla conformità alla passione e alla morte di Cristo. È una parola forte, ma è anche una parola di fuoco e di luce. La sofferenza che assimila a Cristo non è una necessità, non è una fatalità, non è un fenomeno fortuito; non è una negatività da evitare, da cancellare. È una vocazione divina, una vocazione all'amore, è una scelta che nasce dall'Amore. Si legga la densa pagina del quattordicesimo giorno dell'*Ultimo Ritiro*. Una vocazione che Suor Elisabetta ha capito ben presto, che l'ha attratta al Carmelo, che nel Carmelo si è andata svelando in una luce quasi abbagliante, che ha trasformato in luce tutto l'esistenza ed ha irradiato gli immensi spazi della Chiesa. Quando stava per entrare al Carmelo un'amica le diceva: « Non ti fare illusioni, perché, entrando al Carmelo, ti troverai in un abisso di sofferenze senza fondo ». Elisabetta le rispose: « Mi ci immergo fin d'ora. Sì, spero di soffrire, non vado al Carmelo se non per questo. Se il buon Dio mi risparmiasse un solo giorno, temerei di essere dimenticata. Sono ansiosa di andare al Carmelo per pregare, soffrire, amare »[43]. Al Carmelo — come, del resto, in qualsiasi vita religiosa

[41] L 276.
[42] *Ivi.*
[43] *Suor Elisabetta parla ancora*, 44. Si tratta di una raccolta di parole di Suor Elisabetta conservateci nelle testimonianze contenute nei

e in qualsiasi genere di vita — non c'era bisogno di essere una cacciatrice di sofferenze; bastava essere una ricercatrice generosa e fedele della volontà di Dio, la quale le aprì e le illuminò il cammino della Croce, e fu un cammino lungo, e soprattutto aspro, perché Elisabetta era una camminatrice valorosa, e scalò la vetta del Calvario con più passione e gioia di quanto, ragazza, salisse i monti del Giura [44]. Soffrì molto per la vigorosa ascesi carmelitana della penitenza, della povertà, della mortificazione; soffrì molto per la lunga ascesi che impose a se stessa per ottenere il dominio pieno della sensibilità e dell'amore di sé; soffrì molto duramente per le lunghe e profonde purificazioni spirituali che l'avvolsero quasi sempre di tenebre e di aridità, fino a dire alla priora alla fine della vita: « Madre, ci sarebbe da credere che Dio non esiste! » [45].

Soffrì atrocemente per la malattia che a 26 anni, in nove mesi ne disfece il corpo. Un giorno disse all'infermiera: « Mi sembra d'aver delle bestie che mi divorano lo stomaco » [46]. Ma alla scuola del suo Maestro divino Elisabetta imparò non solo a soffrire molto, ma anche a soffrire con dignità e fortezza: « Il mio Maestro mi chiede di andare alla mia passione con la maestà di una regina » [47]. Imparò a riconoscere la mano dell'amore anche quando la travolgeva una tempesta di dolore: « Mi sembra che il mio corpo sia sospeso e la mia anima nelle tenebre, ma so che è l'Amore a far questo, e il mio cuore giubila » [48]. Imparò a vedere una delicatezza dello Sposo dove il fuoco bruciava con maggior violenza. « Sì, è meraviglioso! Il mio Maestro è di una delicatezza infinita, non dimentica niente di ciò che può rendermi simile a lui » [49]. E si riferiva alla sete che l'ardeva e che ella non poteva soddisfare. In tutta verità si operava in lei la conformazione alla morte del Maestro: « Se io fossi morta nello stato d'animo

Processi Canonici. La raccolta è stata pubblicata a cura della Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1980.

[44] Tali descrizioni in *Scritti*, pp. 509-515.

[45] *Elisabetta parla ancora*, 158.

[46] *Op. c.* 139.

[47] *Op. c.* 166.

[48] *Op. c.* 162.

[49] *Op. c.* 163.

OCD

in cui mi trovavo un tempo, sarebbe stato come un'estasi ma ora è nella fede. Preferisco questo. Sono più simile al mio Maestro e sono maggiormente nella verità »[50].

Diventa « lode di gloria »

A questo punto è necessario sottolineare un altro aspetto dell'approfondimento esperienziale e dottrinale che Elisabetta ci offre della Redenzione di Cristo. Una delle grandi verità che più colpirono la sua mente e il suo cuore fu quella della nostra predestinazione ad essere per l'eternità lodi di gloria della Trinità. Questa penetrazione la portò ad accentuare il valore dell'adorazione nella vita spirituale: quell'adorazione che lei definisce l'estasi dell'amore[51]: questo dolce soccombere al peso dell'amore e della gloria, nella rivelazione della bellezza e dello splendore di Dio. L'importanza di questa vocazione la colpì talmente che proprio essa fu l'argomento dell'ultimo suo ritiro spirituale, di sedici giorni, che ebbe inizio il 15 agosto 1906, in preparazione al suo ingresso nella gloria.

La vocazione appare a Suor Elisabetta in tutta la sua bellezza, in tutta la ricchezza dei suoi aspetti e valori: dalla elezione divina, fiorita dall'eternità nell'amore del Padre, sino alla perfetta attuazione nella visione beatifica della Trinità. E ciò sia dalla parte di Dio, sia dal versante dell'anima. In pagine dense, tutte intessute della rivelazione biblica, in una visione dinamica questa insigne contemplativa ci conduce nel suo mondo teologale, ci immerge con lei nell'intimità degli adorabili disegni del Padre, nella presenza e nell'azione arcana delle divine Persone che ricercano l'anima per una vita di comunione e d'amicizia con lei, ci va spiegando la ricchezza e la fortuna della nostra condizione di figli adottivi e della grazia battesimale, ci guida per le ardue vie delle molte purificazioni per il dinamismo della fede e della speranza, ci apre gli orizzonti luminosi dell'anima pura, semplice e tutta trasparenza per l'irradiarsi della sapienza e dell'amore, ci invita ad ascoltare i canti nuziali e festosi che sembrano echeggiare da lontano dalla città di Dio (in effetti in queste pagine Suor

[50] *Op. c.* 159.
[51] UR, 8.

OCD

Elisabetta sembra fortemente attratta dalla scenografia luminosa dell'Apocalisse di Giovanni) [52].

Orbene, fattore determinante di questo vasto mondo teologale che converge nella vocazione di Suor Elisabetta quale lode di gloria della Trinità, è Gesù Redentore, perché è lui che si unisce e opera in lei come il Diletto del Padre, come sua eterna Parola, come Salvatore, come Sposo, come Adoratore: il Crocifisso per amore, il Cristo dell'Eucaristia, l'Agnello sgozzato, glorificato dalla moltitudine che nessuno può contare. Suor Elisabetta sembra racchiudere tutto il suo pensiero in queste parole: « Quando sarò totalmente identificata con questo divino esemplare, tutta passata in lui, e lui in me, allora adempirò la mia vocazione eterna, quella per la quale Dio mi ha scelta in Cristo « in principio », quella che seguirò « in aeternum », allorché, lanciata nel seno della mia Trinità, sarò l'incessante Lode della sua gloria, « Laudem gloriae eius » [53].

La Vergine santissima

Splendida visione della vita spirituale alla luce del Redentore. Una visione alla quale non poteva mancare il tocco di grazia che è la presenza di Maria. E non si tratta di una concessione al sentimento e alla tenerezza di una donna e di una carmelitana alla Vergine, ma si tratta di una prospettiva teologica, perché Elisabetta sente che Maria appartiene intimamente al mistero della Redenzione. Nell'*Ultimo Ritiro* le riserva il quindicesimo giorno, proprio come nel Ritiro « Come trovare il cielo sulla terra », le ha riservato la penultima meditazione: cioè, quasi a sigillo della sua visione spirituale. Maria, dunque, viene contemplata come « la grande lode di gloria della SS.ma Trinità, che rispose pienamente all'elezione divina di cui parla l'Apostolo ». Maria « sembra riprodurre sulla terra la vita propria dell'Essere divino, dell'Essere semplice... così trasparente e luminosa da scambiarla con la luce... Viveva nel suo cuore a tale profondità, che lo sguardo umano non la può seguire ».

Ma Suor Elisabetta ama soprattutto contemplarla accanto alla Croce, perché nella sua situazione la sente più vici-

[52] UR, 5-8. La « vocazione » ad essere « lode di gloria » è il filo conduttore di tutto l'UR.

[53] UR, 1.

OCD

na: « Come è bella a contemplarsi durante il suo lungo martirio, così serena in quella sua maestà che spira al tempo stesso forza e dolcezza. Aveva ben appreso dal Verbo stesso come devono soffrire coloro che il Padre chiama ad essere vittime, coloro ch'egli ha deciso di associare alla grande opera della Redenzione, coloro ch'egli « ha conosciuto e predestinato ad essere conformi al suo Cristo »[54] crocifisso per amore. Essa rimane là, in piedi accanto alla croce, forte ed eroica, e il Maestro mi dice: « Ecco tua Madre »[55]. Così me l'ha data per Madre. Ora che è ritornato al Padre suo e mi ha collocato al suo posto sulla croce, perché « soffra nel mio corpo ciò che manca alla sua Passione, per il suo corpo che è la Chiesa »[56], la Vergine è ancora là per insegnarmi a soffrire come lui, per dirmi, per farmi udire quegli ultimi canti della sua anima che nessuno, al di fuori di lei, ha potuto percepire. Quando avrò detto il mio « consummatum est »[57], sarà ancora lei 'Ianua coeli' ad introdurmi negli eterni tabernacoli, sussurrandomi le misteriose parole: « Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus! »[58].

Valore ecclesiale della sofferenza

Poiché Suor Elisabetta ha conosciuto così a fondo, sia per esperienza che per la illuminazione sapienziale, il mistero della Redenzione, è naturale che l'aspetto ecclesiale abbia avuta una grande parte nella sua vita spirituale. Anche per questo si sente privilegiata di essere stata scelta per conformarsi a Cristo Crocifisso, nel cui sangue nasce e cresce la Chiesa. Si sente umilmente fiera di soffrire nel suo corpo quello che manca alla passione di Cristo per la Chiesa; di essere una riscattata per riscattare anche altri[59], di offrire a questo scopo a Cristo un prolungamento di umanità in cui egli possa rinnovare il suo mistero salvifico[60].

[54] Rom 8, 29.
[55] Gv 19, 27.
[56] Col 1, 24.
[57] Gv 19, 30.
[58] UR, 15.
[59] UR, 5. 7.
[60] *Elevazione*; L 261.

Già dalla adolescenza si era dedicata all'intensa preghiera e al sacrificio per la conversione dei peccatori [61], per la santificazione dei sacerdoti — ai quali sarà sempre legata con intenso affetto spirituale — [62]; al Carmelo lo spirito di Teresa non poteva che moltiplicare il desiderio di donarsi totalmente per la Chiesa. La terribile malattia accrebbe la possibilità di immolarsi, perciò le era caro il grido di S. Caterina da Siena: « Che la mia vita si distilli a goccia a goccia per te, Cristo, e per la Chiesa, tua dolce sposa » [63].

Ma quello che vorrei notare particolarmente in Suor Elisabetta è il dono e il segreto di condurre le anime a scoprire nella sofferenza una ricchezza di amore che le porti non solo a non sfuggirla o a sopportarla come inevitabile necessità, ma accenda in loro una serena attesa o anche un desiderio o addirittura una sete di trasformarsi, per la forza dell'amore a Cristo, nella sua sofferenza salvifica. È quello che conferisce a queste creature generose uno stile, una dignità, una nobiltà nel soffrire. Sono significative a questo proposito numerose lettere degli ultimi mesi [64].

Leggiamone qualche brano di quelle dirette alla mamma. Così nel settembre del 1906: « La sofferenza mi attira sempre di più, questo desiderio la vince quasi su quello del cielo, che pure era fortissimo. Mai il buon Dio mi aveva fatto comprendere come ora che il dolore è il più grande pegno di amore che egli possa dare alla sua creatura. Oh, vedi, ad ogni nuova sofferenza bacio la croce del mio Maestro e gli dico: "grazie, non ne sono degna", perché penso che la sofferenza fu la compagna della sua vita ed io non merito di essere trattata come lui dal Padre suo... Mamma cara, ricevi, alla luce che sgorga dalla croce, ogni prova, ogni contrarietà, ogni modo di comportarsi poco garbato. È così che si piace a Dio, che si avanza sulle vie dell'amore. Oh digli grazie per me, sono così

[61] Il desiderio intenso e la preghiera perché venisse associata profondamente alla Passione di Cristo per la salvezza dei peccatori sono uno dei temi che ricorrono più frequentemente nel *Diario*, cioè in una serie di appunti che ella prese seguendo una missione predicata a Digione nei primi mesi del 1899. Negli *Scritti*, pp. 519-589.

[62] Sentimenti che si manifestano specialmente nelle lettere al canonico Angles e al chierico Chevignard.

[63] *Elisabetta parla ancora*, 160.

[64] Si vedano le Lettere 261, 267, 268, 271, 274, 277. Il tema ritorna con frequenza anche nelle *Poesie*: si vedano, ad es. 95, 100, 102, 104.

OCD

felice, vorrei spargere un po' della mia felicità su quelli che amo »[65].

Nell'ottobre: « sto prendendo gusto al mio caro calvario e domando al Maestro di piantarvi la mia tenda accanto alla sua. Sono tutta presa dalla Passione e quando si vede tutto ciò che egli ha sofferto nel cuore, nell'anima, nel corpo, si sente come il bisogno di ricambiargli tutto quello ch'egli ha sofferto. Non posso dire di amare la sofferenza per se stessa, ma l'amo perché mi rende conforme a colui che è il mio Sposo e il mio amore. Oh vedi, questo mette nell'anima una pace così dolce, una gioia così profonda, e si finisce per riporre la propria felicità in tutto quanto ci contraria. Cerca, mammina, di porre la tua gioia, non quella sensibile, ma quella della volontà, in ogni contrarietà, in ogni sacrificio e di dire al Maestro: « Non sono degna di soffrire questo per voi, non merito questa conformità con voi ». Vedrai che questa mia ricetta è eccellente, che mette una pace deliziosa in fondo al cuore, avvicina al buon Dio »[66]. Ed ecco un ultimo pensiero teneramente filiale: « C'è un Essere che è l'Amore e che vuole che viviamo *in società con lui*. Oh mamma, è delizioso: egli è lì che mi tiene compagnia, che m'aiuta a soffrire, che mi fa oltrepassare il dolore per riposarmi in lui. Fai come me e vedrai come tutto si trasforma »[67].

* * *

Così visse e così parlò Suor Elisabetta della Trinità sul mistero della Redenzione. Ne abbiamo esposti gli aspetti salienti. Suor Elisabetta, anima spiccatamente contemplativa, sotto l'influsso della illuminazione dello Spirito Santo e attraverso una profonda esperienza ha vissuto una spiritualità intensa, descritta in pagine autobiografiche largamente conosciute. Illuminato dalla parola di Dio, questo itinerario si svolge su valori essenzialmente teologali, privo di ogni manifestazione carismatica straordinaria che pure abbastanza frequentemente è presente in altre figure contemplative. Si potrebbe, in questo senso, dire di lei che « vive di fede », dando

[65] L 263.
[66] L 269.
[67] L 273.

OCD

alla *fede* le dimensioni di un'obbedienza di tutto l'essere alla divina rivelazione fatta sapienza e amore in una forte esperienza contemplativa.

Il vero sole che irradia tutto l'itinerario è la Trinità che attira irresistibilmente Elisabetta nell'intimità di vita, nella comunione d'amore, verso l'abisso dell'essere divino nell'abisso dell'essere umano. Ma ogni comunicazione, ogni passo dell'itinerario, ogni attuazione di questa donazione salvifica si deve ricondurre a Cristo, sia da parte di Dio che da parte dell'uomo. E infatti in lui si svolge il complesso disegno salvifico del Padre, dalla elezione alla glorificazione; ed è in lui che si compie il nostro cammino verso il Padre, dai primi passi della fede alle più secrete esperienze: un cammino che è meditazione e contemplazione della Parola, contatto vitale con i sacramenti, immersione crescente nel mistero cristologico, imitazione gelosa, partecipazione alla sua preghiera mediatrice e al suo colloquio ininterrotto con il Padre.

In questa prospettiva globale il mistero della Redenzione spicca come il culmine dell'ascensione ascetica e mistica di Suor Elisabetta, perché è nella Redenzione che ella ascolta la più alta parola dell'amore di Cristo per il Padre e per l'umanità; nella Redenzione sente la forza insuperabile che unisce, fonde e trasforma la creatura peccatrice con l'Amore Infinito. È così che l'uomo tutto intero, esistenzialmente, trasformato in Cristo, diventa la perenne lode di gloria della Trinità: il sogno più alto di Suor Elisabetta. Ci pare, a questo punto, che la sua visione spirituale, così pura teologalmente, così coerente, così fedele all'insegnamento biblico, benché venga attuata da lei in una vocazione particolare, presenti componenti di valore universale e possieda la forza di agire su ogni cristiano desideroso di realizzare la propria vocazione alla santità.

ROBERTO MORETTI, O.C.D.

OCD